

■ POETI ITALIANI ■

**Sono io  
la rondine bianca,  
Isabella Leardini**

“  
Massimo Natale  
”

**L**a poesia di Isabella Leardini obbedisce soprattutto a una musa: il tempo (era già così per il suo primo libro, *La coinquilina scalza, La vita felice*, 2004). Sarà forse anche per questo che la sua voce – premiata al suo esordio con il premio Montale – ha avuto bisogno, per tornare, di una lunga auto-auscultazione, di un silenzio durato tredici anni e ora interrotto con *Una stagione d'aria* (Donzelli, pp. 86, € 13,00). Un titolo che allude in effetti da subito a una «misura», a un ciclo, e che si avvia così: «Sono nata a pugni chiusi / e a pugni chiusi / rimango a fare muro alle stagioni. / Vorrei poter andare via con l'aria / come i turisti che sciamano leggeri / dentro la sera ferma dell'estate». Questi versi raccolgono alcuni degli elementi-chiave di questa poesia: la stagione e l'aria, e poi i *turisti*, personaggi centrali dell'estate adriatica (e meglio ancora di quella Rimini dove è nata l'autrice). L'intera raccolta ruota, in fondo, intorno a

pochi nodi costantemente ripetuti. Certamente Leardini è in debito con certo Novecento, quello di poeti che soprattutto scelgono di comunicare un'esperienza: su tutti Sereni – qua e là arieggiato, e sia pure con discrezione – che del resto proprio dell'estate ha fatto la *sua* stagione, e del *ritorno* la sua situazione-tipo. Ma qui il filtro che permette all'io di dirsi è una forte rastremazione dell'oggettualità (mentre abbonda un certo astrattismo lirico: le *ore*, la *polvere*, la stessa *aria*, ecc.). D'altra parte, quanto a un impulso a sfiorare invece addirittura l'assoluto, il nome da spendere è forse quello di De Angelis, che aveva tenuto a battesimo il primo libro della Leardini, e non di rado qui può ancora insegnarle a tornire con precisione il verso, oltre che a sfruttare alcuni bruschi salti analogici, insieme a un lessico di ansiosa nettezza: «Sono io la rondine bianca / l'eccezione che sparisce contro il cielo / dentro la frenesia di tutti i voli. / Nessuno la crede capa-

ce / di arrivare dove tutti vanno / nessuno ferma il suo impazzire chiaro». Quelli appena trascritti sono versi emblematici non solo perché anche qui, come sopra, l'io lirico è pronto a fornire un proprio fulmineo ritratto; ma anche perché lo fa affidandosi all'immagine di un volatile – la rondine – e la presenza animale è anche altrove decisiva nella raccolta. Le stesse rondini, in un altro testo, sono peraltro figura dell'impossibilità di partire, doppiando così la stessa postura dell'io, testardamente incline a non muoversi, a non lasciar andare il proprio stesso passato: «Devo sapere che nessuno muore / che tutto resta ancora un altro giorno»; e altrove: «Io sono sempre qui come la polvere / che resta addormentata dagli inverni». Scrivere sarà, allora, anche un modo per tentare di sottrarsi alla tragedia di ciò che non può tornare perché immerso appunto nel tempo, destinato a un'impossibile durata. Come l'amore: «Strana allegria di tutti gli amori / che non hanno finito l'estate / come passavano in altre mani le chiavi, le cose dimenticate».

